

L'ULTIMO FASCISMO: LA REPUBBLICA DELLE CAMICIE NERE*

Luigi Ganapini

1. Confrontarsi con la Storia: un problema etico

Attorno al tema della Repubblica sociale e al conflitto che si scatena in Italia fra il settembre 1943 e l'aprile 1945 ci sono posizioni contrapposte: per alcuni la Repubblica sociale sarebbe un episodio da cancellare dalla storia patria, per altri rappresenta l'inveramento di tutte le speranze di una generazione e andrebbe ricordata con orgoglio, come un atto di nobiltà e coraggio nel deserto dalla sconfitta.

Io credo che tutte le interpretazioni abbiano il loro valore; per lo studioso di storia si tratta solo di capire su che cosa sono costruite. Il lavoro di uno storico è sempre complesso: da una parte ci confrontiamo con dei documenti che ci suggeriscono un'interpretazione e con le affermazioni di protagonisti che rivendicano i loro valori, la loro identità e i loro ideali; dall'altra noi abbiamo i nostri valori che spesso, non sempre, si contrappongono a quelli, o che sono semplicemente diversi. Allora, il problema per uno studioso di storia è sempre quello di mantenere ferma

* Testo, rivisto dall'autore, della conferenza tenuta presso la sala consigliare dell'Amministrazione provinciale il 15 aprile 2005. Per approfondimenti sui temi trattati cfr. L. Ganapini, *La repubblica delle camicie nere*, Milano, Garzanti, 1999.

la barra dei propri valori etico-politici, senza però schiacciare sotto un giudizio aprioristico i fenomeni che va studiando.

La Repubblica sociale è proprio uno di questi argomenti, perché propone ad uno studioso, in questo caso a una persona come me che ha una formazione antifascista e di sinistra, delle posizioni che sarei portato a condannare e a rifiutare. Eppure il mio compito è quello di cercare di restituire loro una logica e capire come si inseriscono nella storia d'Italia.

2. Eredità ideologica della Rsi nella storia italiana successiva

Il nocciolo del problema è il ruolo della Repubblica sociale. Io respingo il termine “repubblichina”, (come “repubblichini” per i suoi aderenti), perché già questo presuppone un giudizio etico-politico negativo che, se anche posso condividere da un punto di vista passionale ed emotivo, non posso far gravare su una ricostruzione storica ampia e articolata.

Il ruolo svolto dalla Repubblica sociale nella storia d'Italia è un ruolo importante. Sono state spesso richiamate le persecuzioni antiebraiche: voglio ricordare quanto tempo ci ha messo l'Italia a riconoscere che nella sua storia, nella sua cultura, c'è stata una componente razzista e antisemita. Questo è un fatto che, per esempio, va fatto risalire alla presenza della Repubblica sociale, alla propaganda ossessiva e martellante che essa, naturalmente su derivazione della propaganda fascista del ventennio precedente, ha svolto in quei seicento giorni. Non va sottovalutato il fatto che, ad esempio, l'idea della malvagità e della congiura internazionale ebraica stia a fondamento dell'antisemitismo nazista e dell'antisemitismo fascista.

Nell'Italia del 1943-1945 la prova dell'esistenza di una congiura è concreta e reale. Che cosa infatti ha abbattuto Mussolini se non una congiura? Una congiura di palazzo, una congiura internazionale che legava insieme, nella ricostruzione dei giornali fascisti repubblicani, Roosevelt, Stalin, le forze comuniste, gli operai, i grandi capitalisti, con la silente complicità dell'opportunistica gerarchia cattolica. Questa – secondo i fascisti – era la prova dell'esistenza della congiura ebraica internazionale; e questo modo di argomentare ha contribuito a sedimentare il razzismo antisemita.

In Italia la presenza di questi pregiudizi è stata forte e abbiamo stentato a riconoscerla: e se non è stata ancora riconosciuta fino in fondo, ciò è dovuto anche alla costruzione propagandistica e politica che la Repubblica sociale ha messo in atto in quei seicento giorni.

Non si tratta quindi di eredità passeggiare, al di là degli scontri violentissimi e dei massacri, dei dolori che sono stati inflitti alla comunità nazionale da questa spaccatura del Paese – che non nasce l'8 settembre, ma molto più indietro –. Questa rottura è il prodotto di una crisi sociale complessiva della società italiana che si apre un po' prima della guerra e che con la guerra si accelera e poi si scatena nel momento della sconfitta.

3. Il rifiuto della guerra come opposizione al Fascismo

Non si deve però banalizzare e dire: gli italiani stanno perdendo la guerra e allora cambiano bandiera. Un po' tutti i popoli, ad un certo punto, hanno un rifiuto della guerra. Gli inglesi nel 1941, sotto i bombardamenti tedeschi hanno avuto la tentazione di ritirarsi; l'opinione pubblica inglese cominciava a essere fortemente contraria alla guerra; ci volle che il re Giorgio V andasse in mezzo alla folla sotto i bombardamenti a Londra per rincuorare lo spirito patriot-

tico britannico. Certo i tedeschi hanno retto molto a lungo nella loro fede in Hitler, pur sotto i colpi della sconfitta. Ma il Fuhrer aveva curato con grande attenzione la salvaguardia del livello di vita dei suoi sudditi. Albert Speer, architetto di Hitler e ministro della produzione bellica, ha scritto nelle sue memorie che furono “importate” in Germania alcune centinaia di migliaia di donne ucraine per servire nelle famiglie tedesche; così che le brave signore della borghesia tedesca potessero continuare a fare le madri, le mogli, le spose esemplari, senza soffrire troppo della congiuntura bellica. Ci sono stati durissimi scontri fra Speer e Hitler (durissimi fino ad un certo punto, perché come potete immaginare Hitler non permetteva alzate di ingegno), su questo problema: Speer voleva ridurre le risorse a disposizione del mercato interno tedesco per potenziare la produzione bellica e, fino all’inizio del 1944, Hitler su questo tenne duro, tanto che solo negli ultimi anni di guerra la Germania ha sofferto la fame. E questo spiega anche una più forte capacità di resistere della popolazione tedesca, dell’intera Germania. Ma non è tutto qui il significato del crollo italiano e del resistere tedesco.

L’Italia affronta la guerra, com’è largamente noto, in condizioni drammatiche, con scarse difese. I rifugi antiaerei, per esempio, sono per lo più gli scantinati delle case, luoghi in cui, come si diceva allora, si sarebbe fatta la fine degli scarafaggi se sulla casa fosse caduta una bomba. Tutto il sistema dell’annona italiana, inoltre, si rivela sin dal 1941 incapace di sopperire alle necessità del mercato e della popolazione. Nel 1941 è lo stesso Partito nazionale fascista ad assumere direttamente la gestione della distribuzione, per dimostrare che è in grado di porre fine al mercato nero. Nei fatti non ci riesce, e il partito perde altra credibilità nei confronti dell’opinione pubblica.

C’è poi l’aspetto militare: tutta la guerra che Mussolini vuole sia condotta con il marchio della “guerra fascista”,

contribuisce con le sue sconfitte a demolire il prestigio del Fascismo, a sgretolare le aree di consenso.

Questo complesso di elementi induce gradualmente l'opinione pubblica a rinunciare a credere che il Fascismo sia in grado di portare avanti la guerra. Potrebbe sembrare che il rifiuto della guerra sia un atto di viltà, una fuga verso la sicurezza. In realtà il rifiuto della guerra è un atto che va nella direzione contraria a tutta la dottrina fascista. Il Fascismo è nato dalla prima guerra mondiale, dalla quale ha tratto una serie di miti guerrieri che rafforza al massimo negli ultimi due anni di conflitto. Rifiutare la guerra è pertanto, in una certa misura, un implicito rifiuto del Fascismo. Gli studi che sono stati fatti su aree del Meridione, sulle campagne dell'Italia centrale, indicano in questo ripudio della guerra uno dei momenti centrali del cambiamento del Paese rispetto il Fascismo.

È un elemento da valutare molto attentamente, perché molto spesso si dice che pochi italiani hanno “scelto”, mentre la maggioranza è stata assente. Sì, è stata assente ma, attenzione, ha rifiutato la guerra. È stata un'assenza segnata sempre da un rifiuto profondo e significativo della guerra, su cui bisogna riflettere e al quale bisogna prestare attenzione per capire come il Paese si sia rapportato al Fascismo e, soprattutto, a questo nuovo Fascismo che torna sulla scena a fianco dei tedeschi dopo la sconfitta e dopo la cacciata di Mussolini.

4. La Rsi e la Germania

Due sono i temi su cui riflettere in prima istanza: la definizione della Repubblica sociale italiana come istituzione fatta di servi sciocchi dell'occupante tedesco e la convinzione che la Repubblica sociale sia isolata nella coscienza del Paese. Sono due osservazioni che, in parte, possono essere date per scontate, ma non esauriscono la complessità

dell'argomento.

I fascisti hanno, rispetto ai tedeschi, un atteggiamento di straordinaria ambiguità. Se da una parte vedono nei tedeschi un esempio da imitare nella costruzione di un esercito, un partito di militanti, uno stato di tipo totalitario, di tipo nazista; dall'altra parte, soprattutto quando le sorti della guerra cambiano e il crollo della Germania si delinea, la Repubblica sociale alza la voce. Mentre, fino all'autunno del 1944, i tedeschi fanno il bello e il brutto tempo, portano via i macchinari industriali, pretendono l'invio di uomini in Germania, ordinano alle forze della Repubblica sociale di seguirli nei rastrellamenti, hanno cioè un atteggiamento complessivamente autoritario, dall'autunno del 1944 le cose cambiano progressivamente ed il governo della Repubblica sociale sembra guadagnare una certa autonomia. È a quel punto, quando oramai è chiaro che i tedeschi non ce la fanno più a reggere lo scontro con le potenze anglo-americane, che la Repubblica sociale comincia a chiedere qualche cosa in più, a protestare perché i tedeschi pretendono un pagamento di spese d'occupazione troppo alto, perché portano via troppe risorse, perché non permettono di armare e impiegare truppe italiane al fronte. Nel corso di una drammatica riunione che si tiene nel gennaio del 1945, tra i ministri della Repubblica sociale e i rappresentanti del potere tedesco in Italia, gli italiani alzano la voce. Graziani dice: «Voi avete preteso che armassimo dei soldati e poi non li fate combattere, questi sono soggetti all'erosione di una vita di caserma che porta molti di loro a fuggire ed andare fra i partigiani. Avete preteso che noi costituissimo quattro divisioni che sono state addestrate in Germania e non ci date le armi, non possiamo andare avanti così, ci avete truffato, io sono un soldato leale, non sarò mai come Badoglio, ma voi vi siete comportati in modo indegno...». Uno dopo l'altro, tutti i ministri della Repubblica protestano contro i tedeschi, contro la

loro rapacità e pretendono per se stessi, per la Repubblica sociale il rispetto e l'appoggio leale degli alleati.

Intendiamoci: gli italiani possono alzare la voce anche perché i tedeschi per primi sanno che queste proteste sono velleitarie. I giochi sono fatti. Malgrado tutte le illusioni disseminate dalla propaganda (che ci siano armi segrete di potenza inimmaginabile, che la Grande Alleanza antifascista possa disgregarsi per l'implicita rivalità tra occidentali e comunisti), i tedeschi, soprattutto in Italia, sanno che ormai le sorti del conflitto sono segnate. Possiamo quindi prendere questo episodio come testimonianza di un rapporto articolato tra fascisti e tedeschi, non certo come prova di un'effettiva autonomia della Rsi nei confronti del potere tedesco.

I fascisti repubblicani si sentivano in realtà combattenti a pieno titolo, proprio perché erano isolati nel Paese, un isolamento duro a sopportare. E proprio per questo tanto più inferociscono e s'incattiviscono, cioè sentono la necessità di rinfacciare agli italiani la loro vigliaccheria per non aver combattuto fino in fondo al fianco dei tedeschi, per aver voltato bandiera all'ultimo momento, quello della sconfitta. Questo è un atteggiamento che per altro è comune anche al nazismo: Hitler, negli ultimi mesi, ordina di fare terra bruciata nelle terre tedesche che vengono invase dai russi. Non solo e non tanto per necessità militari, quanto per punire i tedeschi per la colpa di non essere stati all'altezza della missione che lui aveva assegnato a loro.

5. La socializzazione, ultima incarnazione del Fascismo

Anna Harendt, una nota e illustre studiosa, ha indicato dei passaggi che io credo fondamentali per capire la forma del dominio nello stato totalitario. Hitler e Mussolini, hanno puntato, in un primo momento, sull'elemento patriottico come collante che identificasse il nazismo ed il

Fascismo con il popolo, successivamente, l'elemento identitario non è stata più la nazione ma è diventata l'ideologia, nazionalsocialista e fascista. Questo ha creato all'interno della nazione dei corpi, una sorta di comunità ideale, culturale, ideologico-politica che non si riconosce più nel complesso della nazione, ma in una parte, la sola autorizzata a parlare in nome della nazione intera.

Infine il Fascismo, nella sua ultima incarnazione, punta sulla proposta della "socializzazione", termine non chiarissimo ma in sostanza mutuato dalla vecchia idea dei sindacalisti nazionali, epigoni dei sindacalisti rivoluzionari. Sindacato dei produttori: è questo il modello di socializzazione che la repubblica di Mussolini disegna per l'Italia del futuro. È un'idea che non è basata solo su una distribuzione delle risorse economiche, sulla partecipazione alla produzione e alla gestione delle imprese, come sarà nei consigli di gestione che verranno poi lanciati nel dopoguerra dai partiti della sinistra (ricordiamo però per inciso che l'idea dei "consigli" risaliva al primo dopoguerra e aveva una nobile tradizione nel pensiero della sinistra, dai comunisti ai socialisti ai liberal socialisti del partito d'azione). Per i fascisti repubblicani socializzazione significa una costruzione politica e sociale complessiva, diretta anche a far funzionare la macchina produttiva della nazione, ma soprattutto a costituire il tramite per acquisire il diritto di cittadinanza: non si è cittadini se non si fa parte del sindacato produttore, il quale a sua volta è tale in quanto riconosciuto dallo Stato fascista. Questo è chiaramente un modello totalitario. Non è, si badi bene, un modello che si dispieghi totalmente perché non c'è il tempo per metterlo in pratica, ma è chiarissimamente avvertibile nelle proposte degli ultimi mesi della Rsi.

La socializzazione è stata da alcuni presentata come l'idea del vecchio Mussolini che, arrivato alla fine della sua vita politica e della sua fortuna, torna alle origini socialiste.

Altri invece ritengono che Mussolini pensasse di disseminare la valle Padana di “mine sociali” perché, dando gli strumenti della produzione agli operai, questi si sarebbero ribellati ai partiti democratico-borghesi che avanzavano da Sud.

Mussolini, da quanto si può capire, pensava ad uno stato finalmente e veramente totalitario, in cui tutti i cittadini fossero parte di un unico organismo che li inquadrasse, dalla nascita fino alla morte, attraverso lo strumento del sindacato dei produttori. Questo è un progetto coerente con l'ideologia di tutto il Fascismo, perché questo tipo di sindacalismo pensa che tutte le forze di una nazione debbano cooperare insieme per la grandezza della nazione. Ma la nazione ha un fine: la guerra. Quindi il progetto prevede la costruzione della potenza della nazione per fare di essa, nella guerra, il soggetto vincente nell'arena internazionale. All'interno di questo grande disegno complessivo vi è un'infinità di percorsi minori che spesso si stenta a riconoscere, ma che sono tutti intonati a questo disegno generale.

6. I soggetti politici e militari protagonisti nella Rsi

Finora ho puntato l'attenzione su due temi fondamentali: il rapporto con i tedeschi e il rapporto con la costruzione di uno stato fascista di tipo nuovo, totalitario, razzista. Però ci sono anche altre componenti, altrettanto importanti, a cominciare da quella militare, incarnata da Rodolfo Graziani, noto massacratore di indigeni in Africa che dà vita ad un grande conflitto personale con Badoglio. Graziani assume non solo il comando dell'esercito ma anche il ministero della difesa e, poco dopo, chiede che il ministero cambi nome in Ministero delle Forze Armate. Egli sa che, accanto all'esercito, pullulano tutta una serie di corpi che non appartengono alle Forze armate, mentre lui vorrebbe imporre l'idea di un esercito “con le stellette”,

che non ha nulla a che fare con la politica. Graziani si dà da fare per costruire quello che dovrebbe essere un esercito apolitico ma, in realtà, dice agli ufficiali che, giurando fedeltà alla Repubblica, giurano fedeltà al Fascismo. Fa addestrare in Germania quattro divisioni, all'incirca quindicimila uomini ciascuna, che rientrano alla metà del 1944 in Italia e vengono schierati in parte inframmezzati ai tedeschi sulla linea Gotica, in parte in Val di Susa e ai confini con la Francia ed in parte utilizzati a fianco dei tedeschi per la repressione partigiana.

Ma, accanto a questi circa sessantamila uomini, esiste tutta una serie di altre truppe che bisogna considerare per capire cosa sia questa Repubblica. In primo luogo la Guardia nazionale repubblicana (Gnr). Questa nasce dalla fusione tra i Carabinieri reali e la Milizia Volontaria Sicurezza Nazionale, che era stata costituita (ancora nel 1924) arruolando le squadre d'azione fasciste, che portavano la camicia nera, e che entreranno nell'esercito regolare. Una sorta di Ss italiane. Nell'autunno 1943 sono, assieme ai carabinieri, circa centoquaranta, centocinquantomila uomini. Le due componenti si detestano, ai carabinieri ad un certo punto viene imposto di togliere la camicia tradizionale della loro uniforme e mettere quella nera. A Venezia (ma è solo un esempio) i carabinieri si rifiutano e ne nasce quasi un conflitto a fuoco. Queste vicende si ripetono sino a quando, nell'estate del 1944, i tedeschi decidono la deportazione di un gran numero di carabinieri in Germania. Nel gennaio del 1945 la Gnr dispone ormai solo di circa settantamila uomini, con scarse qualità combattive, che non hanno gli strumenti per svolgere le mansioni di polizia. La Gnr rimane quindi in bilico fra l'essere un corpo politico di partito e un corpo dello Stato addetto all'ordine pubblico; ma in questo secondo ruolo deve coesistere con il corpo della polizia di Stato che dipende direttamente dal Ministro dell'Interno, dal prefetto e dal questore. E questo

è un ulteriore problema, perché la Gnr spesso non riconosce l'autorità del prefetto. C'è un lungo dibattito e vi sono scontri politici all'interno della Rsi per definire anche solo chi debba ordinare gli arresti. In realtà, tutti arrestano chiunque.

Coesistono pertanto tre soggetti: l'esercito, che non svolge operazioni di polizia, la Gnr e i corpi di polizia. Ma agiscono anche altri corpi: le federazioni del Pfr istituiscono loro uffici politici investigativi, gli Upi, ed anche loro arrestano, interrogano, torturano. Quando, nel giugno del 1944, il Partito fascista repubblicano viene militarizzato e sono create le Brigate nere, che a loro volta, danno vita a uffici politici investigativi. E ci sono infine anche squadre di polizia costituite autonomamente, tra le quali alcune (citerò solo la banda Koch e la banda Carità) diventano famose per la ferocia delle loro torture.

A Milano, nell'inverno 1944-1945, si contano quaranta questori, e questo dà un'idea di quanto sia spezzettato il potere della Repubblica, che peraltro è concentrato essenzialmente nei centri urbani, perché nelle campagne, lo dicono gli stessi rapporti delle federazioni fasciste, i presidi della Gnr sono costretti a ritirarsi lasciando il territorio nelle mani dei partigiani.

È una situazione caratterizzata da una violenza diffusa, terribile. Sono estremamente duri e feroci i rastrellamenti, le rappresaglie non sono fatte solo dai tedeschi ma anche dai fascisti. I partigiani dal canto loro fucilano i fascisti che catturano, soprattutto, ma non solo, se questi si sono resi colpevoli di gravi atti o se non possono essere scambiati con altri partigiani prigionieri del nemico; o anche solo se è pericoloso tenerli prigionieri. Il quadro è fosco, tragico, violentissimo.

7. Conclusioni

Tuttavia non ci si deve fermare a questo, perché le guerre sono tutte così; è la guerra in sé che è spaventosa. Non solo la guerra civile italiana, tutte le guerre sono dei massacri insensati. Quello che però dobbiamo tenere presente è che, all'interno di questa insensatezza, c'è un'ideologia che va capita e che va riconosciuta,.

Non credo che, ad esempio, per esorcizzare l'antisemitismo basti mostrare le fotografie dei campi di concentramento: bisogna spiegare da dove nascono, quale logica perversa li ha generati e organizzati. Per questo credo sia importante discutere e riflettere sulla Rsi, portandone alla luce tutti gli aspetti senza timore di scandalizzare nessuno, ma con la volontà di conoscere una parte del nostro passato nazionale. Non sono d'accordo con chi dice che ci debba essere uguale *pietas* per tutti i caduti. I morti sono stati vivi e noi dobbiamo valutare i motivi per cui hanno combattuto. Allora dobbiamo riconoscere che la Rsi ha lasciato a questa Italia un'eredità tragica, con la quale abbiamo stentato a fare i conti, così come abbiamo stentato a fare i conti con il Fascismo. Questa è stata una responsabilità che non può essere addebitata sempre e solo alla *vulgata* antifascista. Certo, anche gli storici antifascisti hanno avuto le loro responsabilità; ma avrei voluto che anche da parte della destra vi fosse un discorso più franco, anche aggressivo se necessario, ma portato sui dati di fatto e sulle conoscenze storiografiche, perché questo dibattito pubblico fondato su rinfacciarsi le reciproche responsabilità non serve a nessuno. Tanto meno alla crescita politica, intellettuale e culturale del Paese.